

DAL RITMO ALLA LEGGE

Con tavole illustrate di
Carlo Sini

A cura di
Florinda Cambria

Contributi di

Francesco Albanese, Mario Alfieri, Enrico Bassani, Paolo Beretta, David Beronio,
Eleonora Buono, Florinda Cambria, Alessandro Carrera, Riccardo Conte,
Tommaso Di Dio, Massimo Donà, Francesco Emmolo, Giovanni Fanfoni,
Lorenzo Karagiannakos, Arianna Mazzotti, Egidio Meazza, Maurizio Molina,
Manuela Monti, Gabriele Pasqui, Enrico Redaelli, Carlo Alberto Redi,
Carlo Sini, Clemente Tafuri, Michela Torri, Marco Tronconi



PERCORSI
mechri

INDICE

© 2019
Editoriale Jaca Book Srl, Milano
tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana
ottobre 2019



Avvertenza	9
Introduzione FINO A QUI Florinda Cambria (Contributi di Enrico Bassani, Tommaso Di Dio, Francesco Emmolo)	11
Autobiografie, rimangono solo autobiografie (E. Bassani) Declalo, il labirinto e la conoscenza (F. Emmolo) I saperi battenti (T. Di Dio)	18 20 23
Capitolo I IN CAMMINO VERSO IL MONTE IDA Carlo Sini (Contributi di Eleonora Buono, Giovanni Fanfoni, Egidio Meazza, Michela Torri, Marco Tronconi)	25
1. DALLA LEGGE ALL'ARTE FORMATIVA	29
2. CARTIGLI	43
Premessa	45
Il dialogo <i>Leggi</i> di Platone	49
Creta perché	61
Al di là di oralità e scrittura	71
L'origine del ritmo	85
Intermezzo	95
La legge e la fede	101

Redazione Jaca Book
Impaginazione Elisabetta Gioanola

Stampa e confezione
Rotolito SpA, Pioltello (Mi)
settembre 2019

ISBN 978-88-16-41546-1

Editoriale Jaca Book
via Frua 11, 20146 Milano, tel. 02/4856151, fax 02/48193361
libreria@jacobook.it; www.jacobook.it

Seguici su  

3. RICHIAMI E GERMOGLI

Vivere insieme, fare insieme: sconvolgimenti della virtù politica (M. Tronconi)
Intorno al Monte Ida: la materia del *caim* (E. Buono)
Epimenide e i paradossi della legge (G. Fanfani)
Sui numeri: il greco e l'indiano (E. Meazza)
Il segno prima del segno (M. Torri)
Sul segno prima del segno. Risposta a Michela Torri (C. Sini)

Capitolo II VARIAZIONE E VIBRAZIONE

Florinda Cambria
(Contributi di Arianna Mazzotti, Michela Torri)

1. LA KINESIS DELLE ARTI DINAMICHE

Vita senziente e vita conoscente
Note orientative sul culto *Bhairava* e sulla scuola *śivaīta* dello *Spanda*
Spanda: la regola del gioco
Il *tantra* e l'espedito erotico

2. RICHIAMI E GERMOGLI

Fare *communitas*: verso una composizione degli impossibili (A. Mazzotti)
Corpo-testo. Dallo stacco manifesto alla marionetta (M. Torri)

Capitolo III LINGUAGGI IN TRANSITO

1. LA CITTÀ E LA LEGGE

Gabriele Pasqui
(Contributi di Francesco Albanese, Carlo Sini)

Urbanistica: traiettorie transdisciplinari (C. Sini)
Governo del territorio e forme del transitare (G. Pasqui)
La mappa, i frammenti, un dono (F. Albanese)
Sulle mappe. Risposta a Francesco Albanese (G. Pasqui)

2. ANIME SALVE

Maurizio Molina
(Contributi di Florinda Cambria, Carlo Sini)

6

Governo del fenomeno migratorio: traiettorie transdisciplinari (C. Sini)
Migrazioni: la forma liquida (M. Molina, in colloquio con F. Cambria)

3. EVOLUZIONE E INTERPRETAZIONE DELLA LEGGE, FRA CERTEZZA E INCERTEZZA DEL DIRITTO

Riccardo Conte
(Contributi di Manuela Monti, Carlo Alberto Redi, Carlo Sini)

Diritto: traiettorie transdisciplinari (C. Sini)
Principi fideiustici e leggi positive: storia di una legge sbagliata (R. Conte)
Postilla (M. Monti, C.A. Redi)

Capitolo IV PROSPETTIVE

1. DALLA LEGGE ALLA BEATITUDINE

Francesco Emmolo

2. ACHTUNG! LA LEGGE TRA INERZIA ED ECCEZIONE

Enrico Redaelli

3. TRA IL DIRE E IL FARE

Tommaso Di Dio

Capitolo V COSTELLAZIONI

1. MISURA E DESIDERIO: IL GESTO DELLA DEA

Florinda Cambria

2. PRIMO ITINERARIO: LA DEA IN ATTESA

Lorenzo Karagiannakos

3. SECONDO ITINERARIO: LA DISTANZA DEL SAPERE

Paolo Beretta

Capitolo VI INCONTRI

1. TUTTE LE AZIONI SONO ESSENZIALMENTE IGNOTE

Clemente Tafuri, David Beronio

7

113
113
118
121
125
127
129

131

135

135

141

145

153

157

157

162

165

169

170

173

188

190

193

194
197

213

214

216

231

233

237

249

261

275

277

279

291

305

307

1
LA CITTÀ E LA LEGGE¹
Gabriele Pasqui

Presentazione

In un mondo sempre più urbano, nel quale le forme spaziali e sociali della città assumono configurazioni inedite, sorprendenti e inquietanti, la questione del governo delle aree urbane diventa un problema cruciale per l'intera umanità.

I processi tumultuosi dell'urbanizzazione planetaria sfidano gli strumenti tradizionali di regolazione degli usi e delle popolazioni che, nel corso dei secoli ed entro orizzonti culturali assai diversi, hanno definito la relazione costitutiva tra la legge e la città.

In questo contesto il linguaggio in transito che Mechri intende presentare e discutere è quello della pianificazione urbana, a sua volta crocevia di una pluralità di saperi, di saper fare e saper scrivere, nella quale si intrecciano e si contaminano saperi analitici, indirizzi normativi, conflitti politici e sociali. Il governo del territorio viene dunque presentato in questo ciclo di incontri come un campo di pratiche cognitive, progettuali, amministrative e politiche, che definiscono condizioni di possibilità e limiti della legge nel suo rapporto con le dinamiche fisiche e sociali del cambiamento della città.

Durante gli incontri il tema della regolazione e della pianificazione di modi d'uso e funzioni dello spazio urbano sarà affrontato nella prospettiva di una riflessione sulle pratiche operative e sui saperi in azione, cercando di osservarne ed esibirne il concreto funzionamento entro il campo d'azione del governo del territorio e mettendosi così in cammino verso un possibile «crocevia dei linguaggi».

¹ I materiali afferenti all'omonimo ciclo di incontri sono reperibili nel sito on line di Mechri a questo indirizzo: <http://www.mechri.it/archivio/2016-2017>, nella sezione «Linguaggi in transito: Governo del territorio».

(Carlo Sini)

Il ciclo di incontri condotto da Gabriele Pasqui era dedicato al transiente linguaggio che, sinteticamente, abbiamo chiamato «governo del territorio». L'attenzione era rivolta dunque alle sempre più tumultuose modificazioni dell'abitare urbano, che ha da poco superato la popolazione mondiale delle campagne e che vede configurazioni inedite, sorprendenti e inquietanti sia del tessuto urbano, sia della natura dei suoi abitanti. La pianificazione urbana si presenta come un crocevia di saperi molteplici: tecnici, giuridici, normativi, istituzionali, economici, politici, antropologici. In questo senso è un luogo esemplare per l'interrogazione transdisciplinare di Mechri. L'ampio percorso tracciato da Pasqui è divenuto così occasione, nel nostro laboratorio, per esercitare una fondamentale domanda: come si forma un corpo umano?

Da sempre le modalità di rapporto con il territorio caratterizzano quel tipo di abitazione che è propria della specie umana; la quale non ha con l'ambiente una relazione meramente speculare, come accade prevalentemente per le specie animali, le quali sono il loro ambiente, non lo hanno; questo invece accade con gli umani, perché essi non hanno un «dove» definito e definitivo in termini biologici. Il «dove» degli umani è anche sempre un altrove sul pianeta, sicché, a dire propriamente, essi non sono il loro *dove*, ma lo hanno sempre provvisoriamente *altrove*, cioè in termini anche culturali. L'architettura del corpo umano e del suo linguaggio è anche l'architettura del suo abitare, come comprese perfettamente Heidegger². In sostanza un corpo è *umano* perché è abitato da risposte linguistiche e perché abita in modo altamente tecnico.

Nella plurimillennaria vicenda dell'abitare umano la dimensione urbana rappresenta un capitolo di primaria importanza, capitolo nel quale siamo fortemente collocati, in maniera, oggi, anche esplosiva, ed è su queste che il lavoro di Pasqui ha donato contributi di grande rilievo. For- niamo qui una sintesi delle principali questioni emerse, in ordine progressivo rispetto a come il lettore le può via via ritrovare e studiare nei materiali dell'Archivio on line.

Anzitutto il nesso essenziale che da molto tempo lega la filosofia con la città: Platone, Aristotele, Agostino. Campanella sono gli autori che Pasqui richiama. Socrate lo disse espressamente: la filosofia è essenzialmente dialogo; inutile parlare agli alberi, perché gli alberi non rispondono. Il corpo umano del filosofo è essenzialmente un corpo cittadino, che ha entro le mura il luogo delle sue strategie e dei suoi desideri. Un luogo reale e ipotetico. La storia della città è estremamente varia e antica. Il filosofo può nascere solo in quella che vede propriamente la nascita della «vita urbana», come dice Pasqui, rinviando in proposito al libro di Massimo Cacciari *La città*, del 2004.

La ricostruzione introduttiva di Pasqui procede dalla città come luogo chiuso e murato alla attuale tendenziale scomparsa di un limite preciso fra città e campagna. Per altro verso, le città tendono ad assomigliarsi sempre più, cioè a essere luoghi semplicemente attraversati dalle popolazioni più diverse. I corpi stanziali e i corpi in transito si intrecciano in vari modi, non sempre pacifici, manifestando e acquisendo sensi di umanità corrispondenti.

² Il riferimento è a M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, trad. it. in *Id., Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976.

Di qui, dice Pasqui, la duplice funzione delle leggi cittadine, le quali da un lato regolano i comportamenti degli esseri umani, dall'altro organizzano lo spazio urbano in base a obiettivi politici e di mercato (poiché la città, non solo moderna, è da sempre il luogo economico per eccellenza). In proposito Pasqui rinvia a tre libri dei quali ricorda l'importanza: L. Mazza, *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, 2015; L. Gaeta, *La democrazia dei confini. Divisioni di suolo e sovranità in Occidente*, Carocci, 2011; G. Ferraro, *Il libro dei luoghi*, Jaca Book, 2011, che analizza in particolare quelle che l'autore considera le tre città archetipiche dell'Occidente: Delfi, Gerusalemme e Roma. Dalla loro storia emerge anche la progressiva desacralizzazione dei luoghi, dovuta, dice Ferraro, all'imporarsi della scienza fisica, della tecnica e della politica moderne.

Dopo questa ampia introduzione il Lettore trova in Archivio una suggestiva ed eloquente raccolta di tavole relative alla urbanizzazione planetaria, a partire dalla celebre composizione fotografica che mostra, nell'attuale pianeta Terra, i «signori della luce».

Bisogna considerare la pianificazione urbana come una scrittura di mondo, dice e mostra Pasqui: una scrittura che annoda le competenze più diverse, fondamentalmente articolate in attività politiche, amministrative e tecnologiche. Quale sia però l'unità di senso di questo lavoro composito è la domanda che attraversa tutti gli esempi e i problemi che Pasqui continuamente solleva. È evidente che ogni pianificazione urbana comporta esiti di inclusione e di esclusione e quindi, aggiungiamo noi, effetti macroscopici, anche se apparentemente invisibili e inapprezzabili sul breve periodo, di modificazione dei corpi umani, dei processi formativi e delle anime che abitano le relative capacità e risposte. Dimmi come abiti e ti dirò chi sei, si potrebbe dire, anche se è vero che degli esseri umani è proprio un limite di possibile trasformazione e ribellione nei confronti del «dato» di partenza.

In questo senso, la fondamentale costruzione delle mappe, che caratterizza il complesso lavoro della pianificazione urbana, assume un rilievo tutto particolare. Il «Linguaggio in transito» presentato da Pasqui ha inteso mostrare questo lavoro negli strumenti del suo farsi, rispondendo appieno alla richiesta che Mechri suole porre alle discipline particolari: esibire le loro prattiche in atto e non soltanto i risultati e gli «oggetti».

L'Archivio presenta una serie di materiali e di documenti relativi alla trasformazione degli scali ferroviari milanesi³: un lavoro che ha visto impegnato il Politecnico di Milano e Pasqui in prima persona. Le mappe, le figure, le fotografie degli incontri con gli abitanti direttamente interessati, le ipotesi e le proposte costituiscono luoghi preziosi per comprendere come concretamente si svolge il lavoro della programmazione urbana, con tutti i suoi aspetti eterogenei e nondimeno necessari. Pasqui ci insegna a non cadere preda di ideologiche e illusorie pretese di «oggettività scientifica». Osservare tutte le operazioni impiegate, analiticamente e da vicino, mostra, per esempio, che le pratiche in uso sono sia ampiamente discorsive sia non discorsive: orientate un'assemblea popolare verso la soluzione tecnica politicamente ed economicamente preferita comporta insospettite capacità retoriche che agiscono sotto l'apparenza di ragioni so-

³ Si consulti in proposito l'Archivio on line a questo indirizzo: <http://www.mechri.it/20162017/territorio/Lacit-1/C3%A0laege-Immagine%20novembre.pdf>.

⁴ Si consulti in proposito l'Archivio on line a questi indirizzi: http://www.mechri.it/20162017/territorio/7Trasfor-mazioneScaliFerroviariMilanesi_Report_20140530_134MB.pdf; http://www.mechri.it/20162017/territorio/8Pasqui_Scaliferroviarieurbanicamilanesi.pdf.

vraperionali e necessarie. Così si modella la città futura e dunque anche il corpo dei suoi futuri abitanti. Di qui Pasqui allarga la sua documentazione e riflessione nel quadro più generale della urbanistica milanese, delle sue dinamiche decisionali, dei suoi limiti e paradossi.

Il materiale in Archivio comprende infine uno scambio epistolare tra Gabriele Pasqui e Francesco Albanese⁵, del quale qui verranno richiamate le principali direttive. Alla luce di un riferimento al *potlach* (Franz Boas), in cui la pratica del dono trova il punto più alto quando il dono stesso viene distrutto, testimoniando così il grande prestigio del suo ultimo possessore, Albanese scrive: «Una questione posta durante gli incontri è stata la seguente: come si intrecciano pratica urbanistica e conoscenza della stessa?». Il lavoro dell'urbanista prevede la costruzione di mappe, ma non prevede la loro distruzione, così che dai suoi frammenti (come nel *potlach*) possa nascere qualcosa di nuovo. D'altra parte, «come si distrugge la fiducia che mi fa credere che alle mappe non bisogna credere?»

Nella risposta Pasqui accenna al problema profondo di tutto il suo «Linguaggio in transito», problema che del resto è anche al centro della ricerca in Mechrif. Scrive Pasqui: «Come si può abitare una pratica e al tempo stesso dirla, raccontarla, scriverla, collocandola in un altro orizzonte di senso?». Il tema della sospensione degli effetti di verità oggettivamente dogmatici e superstitiosi di una pratica suggerisce, dice Pasqui, una trascrizione, una traslazione, una traduzione che non si ignora nel suo farsi. Per questa via è forse possibile una pratica urbanistica che non ignori come la scrittura di una mappa implichi sempre relazioni di potere, assetti istituzionali, tecniche specifiche: tutti fenomeni mutevoli nel tempo, che nel tempo ci tengono però in signoria. Come questa trascrizione possa avvenire, dice Pasqui, è tuttora per lui, e certamente per tutti noi, ancora un gran problema; se si vuole, è il problema di Mechrif.

Ma intanto noi possiamo aggiungere, come tema specifico di riflessione: relazioni di potere, assetti istituzionali, tecniche di sopravvivenza economica e di formazione spirituale generano specifici corpi umani, specifici corpi istituzionali e specifiche risposte sociali. Come farsene carico al di là del banale, e non sempre ingenuo, realismo scientifico e al di là di idealistici assoluti spirituali, naturali o morali? Come la formazione di corpi umani, abitanti delle nostre attuali frenetiche città, può essere un programma, un proposito consapevolmente perseguito, senza ignorarne i paradossi e le ambiguità?

⁵ Cfr. *infra*, pp. 188-191.

GOVERNO DEL TERRITORIO E FORME DEL TRANSITARE

(Gabriele Pasqui)

Cos'è un linguaggio in transito?

Mi si chiede di restituire il percorso fatto tra il novembre e il dicembre del 2016 nell'ambito delle attività di Mechrif per l'anno sociale 2016-2017. Ho coordinato tre momenti di discussione nei quali ho cercato di dar conto ai Soci del mio mestiere, riflettendo insieme sulle attività di «governo del territorio» come pratiche di regolazione dello spazio urbano e sul modo in cui tali pratiche sono concretamente agite, all'intersezione tra saperi diversi e di differente origine (tecniche, poteri istituzionali, forme di interazione sociale, conflitti, interessi e passioni). Ripercorro il programma complessivo delle attività, rileggo la breve presentazione del ciclo di incontri e mi soffermo sull'espressione «linguaggi in transito», entro la quale il mio contributo si è collocato.

Che significa «linguaggi in transito»? In primo luogo, riflesso sul fatto che sono in transito nel senso che si tratta di linguaggi specialistici, non necessariamente disciplinari, che transitano nel mondo, secondo le loro proprie traiettorie e lungo i loro propri vettori peculiari. Guidate da istanze, ingiunzioni, regole e vincoli, volontà di verità e di potere, che a Mechrif non si chiede di obliare, ma piuttosto di esibire. Credo che questa considerazione valga per il mio «linguaggio in transito» (pianificazione urbana e territoriale, governo del territorio), come per gli altri due percorsi proposti ai Soci durante l'anno di attività: il governo dei fenomeni migratori e il diritto.

A Mechrif non si tratta dunque di spiegare quel che si crede di sapere, quel che nel sapere si è istituito e istituzionalizzato, definendone i contenuti e i confini, anche se naturalmente una prima comprensione del contenuto dei saperi che attraversano le attività del nostro «laboratorio di filosofia e cultura» è assolutamente necessario, pena una discussione velletaria, approssimativa, priva di qualsiasi rigore, giocata su assonanze e metafore.

Comprendi bene che questo è il primo problema: come dar conto del tuo lavoro, e del lavoro fatto a Mechrif, senza assumere l'esistenza di un *common ground*, di un sapere condiviso e non superficiale a partire dal quale l'esercizio svolto può davvero dare dei frutti, attraverso il quale i saperi possono transitare per quel che sono, e non attraverso una loro rappresentazione semplificata. Il problema, che si pone per qualsiasi «linguaggio in transito», è a maggior ragione vero per quei linguaggi nei quali la scrittura della verità è particolarmente lontana dal linguaggio comune (la matematica, ma anche la biologia, che pure sono traslitate e stanno transitando «attraverso» Mechrif). Ma poi è vero per qualunque linguaggio tecnico, per qualunque sapere costituito che si sia dato un suo idioma, se non un suo gergo. Sapendo bene che anche la filosofia ha il suo idioma, spesso molto arduo, ha le sue gergalità, ed in fondo il suo transito attraverso Mechrif, per esempio nelle parole di Carlo Sini durante il suo Seminario, pone problemi non dissimili.

D'altra parte, tenendo bene in mente questi problemi, ti appare evidente che per i linguaggi che transitano Mechrif non si tratta in alcun modo di costruire una riflessione meta-disciplinare. Non sono qui in gioco una filosofia del diritto, della biologia, della matematica, e ancor

avvenivano mentre altre attività, a partire dai due Seminari (di filosofia e delle arti dinamiche), erano in corso, ed anzi nella loro fase iniziale.

Provo dunque a esibire anzitutto gli snodi principali dei primi due incontri, che hanno avuto il carattere di comunicazioni orali, accompagnate da immagini mostrate su uno schermo e istruite attraverso una traccia scritta messa a disposizione dei Soci.

Primo incontro (6 novembre 2016)¹²

L'incontro prende le mosse da un'auto-presentazione, che mi sembra rappresentare la necessaria mossa di ingresso. Ogni transito attraverso Mechrî non è solamente il passaggio di un sapere disciplinare che intende mettersi in gioco, ma è anche il modo attraverso il quale ciascun transitante si esibisce, sperimentando un procedimento auto-bio-grafico sul quale Carlo Sini ha lungamente riflettuto nel Seminario di filosofia dell'anno precedente¹³. L'auto-presentazione (la mia peculiare biografia, compreso il mio incontro con il magistero del prof. Sini da studente di filosofia, molti anni fa) non è e non dovrebbe essere una esibizione narcisistica (senza dimenticare che questa dimensione non può essere rimossa, perché abita spesso, in mille forme, la volontà e l'ambizione del sapere). È piuttosto un modo attraverso il quale il linguaggio in transito si ancora al transito del soggetto, quello specifico soggetto in carne ed ossa che abita, per un certo periodo, la casa di Mechrî.

Dopo questa auto-presentazione, e dopo aver spiegato che l'ambizione del ciclo di incontri non è quella di proporre una «filosofia della città» (sebbene il nesso tra città e filosofia resti ancora in larga parte da pensare, e sebbene per molti filosofi il rapporto con le città in cui hanno vissuto sia stato decisivo¹⁴), il primo incontro prova a riflettere sul titolo dato al ciclo di incontri (*La città e la legge*), iniziando a discutere sul senso della parola «città».

Prendendo slancio dall'osservazione che la città è, anche nelle sue forme fisiche più disordinate e nelle sue relazioni socio-spaziali più amorse, luogo dell'ordine, ossia campo di sperimentazione di specifici ordinamenti, caratterizzati da ritmi (spaziali e temporali) suoi propri, il primo incontro propone innanzitutto una serie di immagini di città. Attraverso queste immagini (che delineano le diverse modalità attraverso le quali si danno i processi di urbanizzazione a scala planetaria, tanto da portare alcuni studiosi a proporre una rappresentazione del globo come spazio interconnesso e totalmente urbanizzato¹⁵), il tentativo è quello di riconoscere alcuni spostamenti, in ragione dei quali chiamiamo «città» qualcosa per la quale non abbiamo ancora un nome compiuto.

¹² Nell'Archivio on line si vedano in particolare: http://www.mechri.it/20162017/territorio/Lacitr%C3%A0%0A%0Alegge_6nov.pdf (primo incontro), http://www.mechri.it/20162017/territorio/3Lacittaalegge_20nov.pdf (secondo incontro: cfr. *infra*, pp. 181-187).

¹³ Cfr. AA.VV., *Vita, conoscenza, cit.*, il cap. 1: *Diventa ciò che sei*.

¹⁴ Due letture affascinanti del rapporto tra città e nascita della filosofia nel mondo greco: G. Deleuze, F. Guattari, *Che cos'è la filosofia*, trad. it., Einaudi, Torino 1996 (in particolare pp. 77 ss.) e J.-L. Nancy, *Essere singolare plurale*, trad. it., Einaudi, Torino 2001 (in particolare pp. 33 ss.). Non si tratta solo di un nesso casuale: è il costituirsi di un destino storico (per l'Occidente e poi per il mondo) che passa attraverso la congiunzione tra processi di inurbamento nel mondo antico (con le pratiche economiche, commerciali, scritte ecc.) e forme del pensiero che sono proprie della filosofia.

¹⁵ Il riferimento è a N. Brenner, *Stato, spazio, urbanizzazione*, trad. it., Guerini e Associati, Milano 2016; ma si veda anche il bellissimo libro di Matteo Vegetti, *L'invenzione del globo*, Einaudi, Torino 2017.

Vengono riconosciuti tre segni del cambiamento:

- *il limite della città scompare*. La città è stata a lungo un luogo chiuso, delimitato (da barriere naturali e artificiali, dal mare e dal fiume, dalla collina, da mura e fortificazioni, ecc.). Oggi questi confini, che tradizionalmente dividevano la città e la campagna, non esistono più;
- *le città tendono ad assomigliarsi sempre di più*. Il carattere delle città, il loro radicarsi in una storia e in una tradizione, vengono meno. Lo mostrano per esempio gli edifici, sempre più simili nei loro formati (*i mall*), i palazzi ad uffici, le infrastrutture stradali, ecc.) e i monumenti delle «archistars», prodotti globalizzati e identici in ogni parte del mondo;
- *le città sono sempre più luoghi attraversati dalle popolazioni più diverse*. Le città sono abitate dai pendolari, dai *city users*, dai *city users* e dai migranti di passaggio, dagli studenti universitari, dai parenti dei pazienti ospedalieri, da molte altre popolazioni che usano la città senza risiedervi. Il rapporto tradizionale tra sovranità territoriale e cittadinanza viene meno, e con esso le forme tradizionali di regolazione.

In termini generali si tratta di una deterritorializzazione e pluralizzazione dell'urbano in ragione della quale il piano e le sue regole vengono continuamente sovvertite, riscritte, sovrascritte a governare.

La seconda mossa, posta in evidenza questa fenomenologia dell'urbano e delle forme di vita che lo caratterizzano, è il riconoscimento del nesso problematico tra norma e vita, tra forme e ma necessariamente allusiva e sintetica, alcuni racconti di fondazione, tramite i quali mi sembra possibile scavare nel nesso necessario tra misura dello spazio e regola dell'agire umano, definendo in tal modo l'orizzonte della *cittadinanza*.

Attraverso una pluralità di richiami¹⁶, e rinviando un passaggio dell'*Enciclopedia* di Carlo Sini nel quale il tema della fondazione delle città è affrontato con riferimento a Karoly Kerényi¹⁷, vengono proposti tre diversi modi di interpretare l'archi-origine della città, attraverso i suoi miti di fondazione, in connessione con tre relazioni fondamentali:

- *tra fondazione della città e misura della relazione tra cielo e terra*. Come mostra tra gli altri Mircea Eliade, la città è il luogo sacro per eccellenza, *omphalos* e *axis mundi*. In tutto diverse, in ogni parte del globo, la localizzazione del palazzo e della città è innanzitutto dettata dall'esigenza di selezionare un luogo che unisca cielo, terra e luoghi ctoni; tra *fondazione della città e traccia del solco che insieme unisce e separa*, del *limen*, del confine che include ed esclude. Come ha mostrato Michel Serres, un racconto esemplare di questa archi-traccia, primo segno della regolazione spaziale, è la fondazione di Roma, la traccia del solco che definisce il principio costitutivo di inclusione ed esclusione;

¹⁶ Rinvio su questi temi a G. Ferraro, *Il libro dei luoghi*, Jaca Book, Milano 2011; M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, trad. it., Einaudi, Torino 1954; L. Mazza, *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Roma 2015; M. Serres, *Roma, il libro delle fondazioni*, trad. it., Hoepli/monister, Firenze 1991.

¹⁷ Cfr. C. Sini, *Transito Verità*, cit., Libro vi, Quarta figura: «La differenza della scienza», par. 6.140-6.147 (*Le fondazioni di città*), pp. 847-851.

tra *fondazione della città e definizione di una griglia*, come possibilità di distribuzione delle popolazioni e delle attività, di divisione del territorio in parti uguali, in porzioni isotrope che ordinano lo spazio, assegnando usi e popolazioni. Il primo urbanista, Ippodamo di Mileto, di cui parla Aristotele nella *Politica*, produce quello che potremmo chiamare un «piano regolatore», ossia una griglia ortogonale che definisce insieme una organizzazione funzionale e una forma di cittadinanza.

In queste storie, in questi racconti di fondazione è possibile, in forma naturalmente mediata e già largamente pregiudicata, far emergere la natura costitutiva del nesso tra città e legge. Si tratta di un nesso la cui comprensione, come evidenziato anche dalla interpretazione delle *Leggi* platoniche offerta da Carlo Sini¹⁸, necessita di un lungo lavoro di scavo genealogico. Senza questo scavo, le pagine di Platone, e ancor più quelle aristoteliche della *Politica*, già fortemente orientate in una chiave che potremmo definire «funzionalista»¹⁹, ci mostrano la relazione tra norma e spazio urbano, tra organizzazione dello spazio e *nomos* delle relazioni sociali che vi si appaiono come un fatto, senza evidenziarne la scaturigine in una straordinaria profondità di pratiche di vita e di sapere.

Solo guardando dentro questa profondità mi sembra di poter sintetizzare il percorso del primo incontro in tre proposizioni: 1) *il nesso tra città e legge è costitutivo*, ossia: città e legge nascono insieme; 2) *la regolazione dello spazio urbano è una attività di natura politica*, ossia: nella regola che ordina l'abitare dei cittadini nello spazio è in gioco la possibilità stessa del vivere insieme; 3) *l'attività di pianificazione urbana è sempre un'attività di scrittura*, ossia: l'ordinamento della città è una scrittura di mondo, traccia che segna un limite e un confine, solco che include ed esclude.

Secondo incontro (20 novembre 2016)

Il secondo incontro prende le mosse dalle conclusioni del percorso genealogico proposto nell'incontro precedente, e da tali conclusioni prede slancio per pensare il governo e la pianificazione della città e del territorio come pratiche normative.

Sullo sfondo del percorso proposto sta un'idea dell'attività di regolazione e governo come campo di pratiche di diversa natura, tra loro interconnesse, nelle quali si intrecciano, secondo prospettive mutevoli, decisioni politiche, dispositivi tecnici, procedure amministrative, processi di interazione sociale.

Il linguaggio del governo del territorio, che transita in Mechrí attraverso la mia personale testimonianza, solo in parte può essere definito come un idioma scientifico: esso è abitato da discorsi di natura molto diversa, collocati entro «giochi linguistici» diffusi per intenzioni, regole d'uso e processi di produzione.

Da tempo lavoro sull'idea della pianificazione territoriale (o anche, utilizzando una parola più consueta nel linguaggio comune del nostro Paese, dell'«urbanistica») come *campo di prati-*

¹⁸ Si vedano le pagine di questo volume dedicate alla restituzione del Seminario di filosofia: *In cammino verso il Monte Ida: itinerari dell'arte formativa*.

¹⁹ Si vedano in proposito le pagine della *Politica* commentate durante il primo incontro, ed in particolare il Libro VII che si occupa dei mezzi adeguati per dar vita alla costituzione migliore e tratta della popolazione, del territorio e della divisione della proprietà tra pubblica e privata (cfr. Aristotele, *Politica*, 1326a ss.).

che, perché ritengo che solo attraverso il riconoscimento della sua natura spuria sia possibile identificare le relazioni complesse tra il gergo disciplinare, con i suoi saperi, le sue tecniche e le sue scritture, e un complesso intreccio di poteri e saperi economici, politici, burocratici²⁰.

Partendo da questa prospettiva, nel secondo incontro insisto con forza sulla necessità di ricordare, a me e agli amici di Mechrí, che quanto detto («la pianificazione territoriale, e più in generale il governo del territorio, sono campi di pratiche di diversa natura, tra loro intrecciate») lo sto dicendo io, qui e ora, in questo discorso che sto facendo e che si nutre delle mie domande, dei miei problemi. Non esistono le pratiche urbanistiche, se non prese dentro questa soglia (questa pratica) che io adesso, qui e ora, sono e abito.

Comprendo che questa cautela, che talora può apparire pedante e fuori luogo, è decisiva. Un linguaggio transita se e solo se assumiamo che il racconto per mezzo del quale lo facciamo passare attraverso Mechrí abbandona, per quanto possibile, la superstitiosità del suo contenuto. Ciò implica che esso viene alla luce nella sua natura situata, di racconto postumo, che si fa carico della propria prospettiva, delle proprie domande di senso, delle forze che lo abitano qui e ora. E questo è vero, ovviamente, anche per il testo che state leggendo in questo momento, discorso su un discorso, dentro una catena sterminata e infinita di discorsi.

Fatte queste precisazioni, l'incontro propone di immaginare le pratiche di governo del territorio come delle concrete attività, che a loro volta si intramano con scritture e saperi via via differenti. In particolare, è possibile riconoscere almeno tre tipi di attività:

- un'attività politica, attraverso la quale chi governa si propone di realizzare obiettivi di controllo sociale e di costruzione del consenso. Il governo locale esprime il suo progetto attraverso il piano urbanistico, che diventa piattaforma nello spazio di un progetto politico. Da questo punto di vista il piano governo del territorio è parte di un *programma politico*;
- un'attività amministrativa, con la quale si regola l'uso dello spazio urbano attraverso atti di governo e atti amministrativi. Da questo punto di vista, il piano urbanistico è una legge, o comunque è un atto che ha forza di legge, imponendosi sugli interessi privati e vincendo i comportamenti in vista di obiettivi di (buon) governo;
- un'attività tecnica, che si definisce entro le regole di una determinata professione (l'urbanista, che oggi in Italia ha un suo albo professionale specifico all'interno dell'albo degli architetti, che ha proprie istituzioni e associazioni professionali, forme di rappresentanza ecc.). Da questo punto di vista, l'urbanistica è una professione, che a sua volta si nutre di processi di produzione e riproduzione sociale e di specifiche «protesi» tecniche.

Attraverso alcuni esempi cerco dunque di mostrare che queste attività, ciascuna delle quali ha una sua propria autonomia, devono però essere osservate insieme, nei loro intrecci parziali e specifici. Non è cioè possibile restituire le pratiche in azione se non assumendo che si tratta sempre di pratiche «sitate», in contesti di senso precisi ed entro condizioni di possibilità che sono date (parte di quel che Sartre ha chiamato lo «storico mondiale» e Sini il «potere invisibile») ²¹, prima di essere agite.

²⁰ Ho provato a mostrare alcune conseguenze di questa descrizione dell'urbanistica come campo di pratiche nel volume: *Urbanistica oggi: Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma 2017.

²¹ Il riferimento è al saggio di J.-P. Sartre, *L'universel singulier* (trad. it. in Id., *L'universale singolare. Saggi filosofici*)

Proprio per questa ragione, la tentazione di descrivere analiticamente il campo delle pratiche che io, qui e ora, delimito e denomino sotto la formula «governo del territorio» o «pianificazione territoriale» o «urbanistica» (evitando peraltro di misurarmi con i complessi temi della distinzione e delimitazione di ciascuna delle tre espressioni allude) è insieme inevitabile e votata al fallimento. Inevitabile perché solo provando a ricostruire il modo specifico entro cui sapori, discorsi, tecniche, relazioni sociali e interpersonali dirette o mediate, e tanto altro ancora si mescolano nelle pratiche possiamo provare ad esibire concretamente il sapere in azione, a spendere i contenuti espliciti (l'oggetto delle pratiche) provando a sorprenderne l'evento, l'accadere mutevole nel suo complicato intrecciarsi. Votata al fallimento perché ogni pratica è inestricabile, intreccio unico e irripetibile di una molteplicità di altre pratiche, del cui gomitolo presto perdiamo il filo, e che si apre in ogni direzione, a ventaglio e come in una spirale che si allarga all'infinito.

Tenendo bene in mente questa necessità e questa impossibilità, provo a ricostruire, attraverso una serie di immagini che mostrano alcuni prodotti tecnici delle pratiche urbanistiche, l'intreccio a cui ho variamente alluso.

Cerco così di rappresentare come, nell'attività di regolazione e governo del territorio, siano in gioco almeno:

- *pratiche di scrittura* (la scrittura alfabetica delle relazioni di piano o delle delibere comunali, delle leggi urbanistiche o dei testi dei manuali; la scrittura dei diversi disegni dell'urbanistica, che hanno una loro specifica storia e tradizione, connessa e insieme distinta da quella delle mappe geografiche; la scrittura matematica e statistica delle analisi e dei calcoli - gli indici urbanistici; i calcoli relativi al dimensionamento dei piani, le statistiche sulla popolazione o sulle dinamiche socio-economiche, ecc.) e *pratiche di parola* (le conversazioni e gli incontri privati tra urbanista e immobiliare, tra assessore e tecnico comunale, tra architetto e urbanista, ecc.; i discorsi pubblici, nei consigli comunali o nelle assemblee con gli abitanti; le riunioni dei gruppi di progettazione, e così via);
- *pratiche discorsive*, nelle quali si intrecciano una molteplicità di discorsi, pronunciati, scritti, impliciti ed espliciti e *pratiche non discorsive* (fare un plastico, osservare in un suolo pralluogo disegnando su un quaderno, utilizzare un programma informatico per disegnare una mappa e così via);
- *pratiche istituzionalizzate di regolazione*, attraverso le quali le attività di governo del territorio, per mezzo di dispositivi formalizzati (piani, codici, regolamenti, progetti ecc.) regolano cose assai diverse (usi, funzioni, comportamenti) e *pratiche sociali di interazione* (cooperativa o conflittuale), in quanto l'attività di governo mobilita la società nel suo complesso, attivando interessi, passioni, concezioni del mondo.

Subito dopo aver proposto questo elenco provvisorio, e ovviamente incompleto, non puoi che mangiarti la lingua. Pensi, e provi a spiegare ai Soci di Mechrí, che la distinzione tra pratiche di scrittura e di parola è solo artificiale. Nelle pratiche, è appunto l'oggetto della pratica che

e *politici* 1965-1973, nuova edizione a cura di R. Kirchmayr. Mimesis, Milano 2009, pp. 139-162) e a C. Sini, *Inizio*, Jaca Book, Milano, pp. 21-57. Per una lettura profonda e illuminante del saggio di Sartre si veda F. Cambria, *Leggere* L'universale singolare di Sartre, Ibis, Como: Pavia 2017.

si costituisce insieme ai suoi soggetti, letteralmente generandoli a partire da e in vista del suo oggetto, che ne promuove l'indirizzo e ne orienta il senso. Rispetto a tale oggetto e a tali soggetti, co-generati nella pratica, la distinzione tra parole e scritte appare posticcia. Senza dimenticare che la stessa parola pronunciata nella sede di Mechrí, che richiama e descrive le pratiche, è una parola astratta: non esiste nessuna pratica disincarnata dalle sue specifiche condizioni, e nessuna pratica «pura»; ogni pratica è unica, e quel che è in un certo contesto di senso e a partire da una certa occasione.

E ancora: anche la distinzione tra pratiche discorsive e non appare per lo meno ambigua. Innanzitutto, è poi vero che il tracciare uno schizzo su una mappa, la realizzazione di un plastico, la manipolazione di un programma di georeferenziazione, il calcolo su un «foglio excel» sono pratiche non discorsive? Quali discorsi le abitano implicitamente? E soprattutto, come puoi dimenticare che tutto questo, compresa la distinzione tra attività discorsive e non discorsive, avviene dentro un discorso?

Infine, l'articolazione tra pratiche istituzionali e processi sociali è a sua volta un'astrazione. Innanzitutto, va sempre tenuto in conto che le forme di regolazione istituzionale accadono in un campo sociale, che a sua volta le anticipa, le influenza, le contrasta o le interpreta. Inoltre, *la città si modifica, si trasforma, cresce anche senza regole esplicite*. Gli esempi sono innumerevoli. Si pensi ai centri urbani antichi con i loro spazi ed edifici peculiari (la chiesa, il municipio, il mercato, la piazza ecc.) che sono cresciuti in un dedalo di strade e spesso in assenza di una griglia definita. E si osservino oggi le mille fenomenologie della città informale, non solo nei paesi in via di sviluppo, ma anche nelle nostre città. Infine si guardi al modo in cui le nostre città cambiano, nonostante (e talvolta contro) i piani e i progetti che provano a governarle. Ciò significa anche che l'osservazione delle pratiche di governo del territorio, come pratiche viventi, agite entro contesti di senso specifici e all'intersezione di passioni, interessi, poteri, non può prescindere da tali contesti.

Per descrivere e «mimare» le pratiche in azione abbiamo dunque bisogno di quella che l'antropologo Clifford Geertz avrebbe chiamato una *thick description*, in assenza della quale l'ideoposto nel terzo incontro, di una «rappresentazione teatrale» delle pratiche urbanistiche, attraverso la loro ripetizione memoriale nel transito di Mechrí.

I luoghi sacri, la vita in comune, la conoscenza

Prima di provare a restituire, e a riscrivere, il senso dell'esercizio proposto nel terzo e ultimo incontro, è tuttavia necessario richiamare tre questioni emerse a valle dei primi due incontri, attraverso la viva discussione tra i Soci.

Il primo tema che è venuto alla luce è quello della «desacralizzazione» dei luoghi urbani, della progressiva perdita di senso di quegli spazi della città che, nel corso dei secoli, avevano assunto un valore condiviso per la comunità, che trascendeva le loro qualità e le loro funzioni. Come ha mostrato mirabilmente Giovanni Ferrato, questo processo di desacralizzazione è in cammino da moltissimo tempo e per molti aspetti può dirsi compiuto già nella Grecia antica, con l'istituzione della *polis*; e della sua idea di spazio pubblico come ambito materiale e simbolico del-

la discussione politica²³. D'altra parte, in modi e forme cangianti, il sacro ha continuato ad abitare lo spazio urbano. Nel capitolo del suo libro dedicato a Delfi, Ferraro identifica le tre forze che spingono nella direzione della desacralizzazione dei luoghi: la scienza fisica, la politica e la tecnica, tra loro strettamente intrecciate. Ma mostra anche che la sacralità dei luoghi permane, come segno del passato o come possibilità del futuro.

Nella discussione con i Soci di Mechrî emerge come il tema del permanere della natura sacra di luoghi diversi (legati a pratiche religiose o civili, a singoli edifici o a intere porzioni di spazio urbano e persino di paesaggio), in città che da secoli hanno subito un processo di razionalizzazione e di pianificazione, dipende in modo decisivo da un tratto proprio dell'urbano contemporaneo: essere luogo delle diversità antropologiche, sociali e culturali, essere spazio (più o meno) ospitale per una pluralità incompionibile di forme di vita.

Il riemergere del sacro, inteso anche come riattivazione del senso dei luoghi in un quadro di progressiva riduzione a spazio isomorfo della città e del territorio, è paradossalmente connesso a quei processi di globalizzazione che della razionalizzazione e colonizzazione dell'Occidente sono i figli legittimi. Proprio la presenza di un plurale incompionibile, di una molteplicità di forme di vita e di pratiche d'uso dello spazio, tende a sovvertire la funzionalizzazione dei luoghi urbani e a ridefinire possibilità di senso a venire, anche attraverso pratiche memoriali che sono in grado di riconoscere e ritimare un senso sepolto²⁴.

Comprendi bene, durante la discussione con i Soci, che i temi sollevati non possono essere adeguatamente trattati nell'ambito del ciclo di incontri del tuo «linguaggio in transito». Tuttavia, questo richiamo alla possibilità di riattivazione del senso dei luoghi in un quadro di pluralismo radicale ti sembra alludere a un problema costitutivo dell'intera attività annuale di Mechrî: come è possibile, in una società (in una città) radicalmente plurale, vivere insieme²⁵? Quale *nomos*, quale legge può governare le differenze in un mondo nel quale ogni comunità, intesa come condivisione esclusiva ed escludente di valori, culture, forme di vita, sembra sempre più minacciata, e per molti aspetti sempre meno auspicabile?

Tutto questo ha a prima vista poco a che fare con l'esercizio che stai provando a compiere sul tuo linguaggio in transito, e tuttavia l'apertura resa possibile dalla discussione orale con i Soci ti permette di intravedere un pertugio per praticare quanto Mechrî pure immagina di fare: costruire un terreno di discussione che si faccia carico di quanto ci appare davvero urgente per pensare il destino della nostra società, cultura, perfino civiltà, a partire dalla parzialità degli idiomati e delle esperienze di verità, ma anche abbandonando ogni idiosincrasia disciplinare, ogni chiusura specialistica.

²³ G. Ferraro, *Il libro dei luoghi*, cit.

²⁴ Forse su questo punto sarebbe opportuno rileggere quanto scritto da Carlo Sini sul nesso assai intricato tra documenti e monumenti. Si veda C. Sini, *Inizio*, cit., pp. 127 ss.

²⁵ Tale problema è stato al centro di un percorso transdisciplinare condotto da un gruppo di Soci di Mechrî nell'anno di attività successivo a quello in cui si è svolto il «linguaggio in transito» che qui si sta richiamando. Per una visione d'insieme sulle direzioni di quel percorso, si può consultare l'Archivio on line di Mechrî (anno 2017-2018, Costellazioni) a questo indirizzo: http://www.mechri.it/20172018/COSTELLAZIONI/VIVERE%20INSIEME%20FARE%20INSIEME/Plico%20Costellazioni%201_%20Vivere%20insieme_fare%20insieme.pdf. Da tale percorso collettivo sono nati anche il contributo di M. Tronconi, *Vivere insieme, fare insieme: sconfinamenti della virtù politica*, quello di E. Buono, *Intorno al Monte Ida: la materia del cum* (cfr. *supra*, pp. 113-117 e 118-120) e quello di A. Mazzotti, *Fare communitas verso una composizione degli incompionibili* (cfr. *supra*, pp. 157-161).

La questione del *vivere insieme* nello spazio urbano ti appare in una luce diversa quando la guardi attraverso gli occhi dei percorsi di altri linguaggi in transito, a partire da quello sui fenomeni migratori²⁵, e quando rileggi in questa chiave i Cartigli e gli appunti del Seminario di filosofia.

Provi dunque a tracciare un percorso possibile per ulteriori lavori di Mechrî partendo dalla questione, per te decisiva, del bilico tra pluralismo delle differenze e istanza universalistica, intesa anche come antidoto a fenomeni che, anche nello spazio urbano, ti sembrano quanto mai pericolosi. Il tema delle condizioni di possibilità della convivenza, in particolare nello spazio pubblico, ti appare ovviamente attuale, in un contesto economico, sociale e culturale nel quale le molteplicità stesse del vivere insieme sono messe radicalmente in discussione. Attraverso una molteplicità di studi, ricerche ed esperienze ti sembra di poter affermare che l'intero bagaglio dei concetti e dei dispositivi attraverso i quali l'Occidente ha pensato le forme del con-vivere, del vivere insieme, sono messe in discussione e come sospese.

Ciò vale sia per la famiglia di concetti che riconduce il vivere insieme alla dimensione universalistica dell'accoglienza dei diversi entro i confini della nostra cultura, attraverso l'estensione della cittadinanza e l'integrazione; sia per la famiglia dei concetti che riconosce nelle diverse declinazioni della comunità i luoghi peculiari della condivisione (di pratiche, culture, forme di vita, spazi, ecc.).

Proprio pensando alla città e alle forme di regolazione dei dissidi che la attraversano, sai bene che il conflitto è connotato al vivere insieme, fin dall'origine. Proprio i racconti della fondazione hanno evidenziato la co-essenzialità della formazione della legge e del confine con la violenza, innanzitutto tra eguali (fratelli, consanguinei). Come ha mostrato l'interpretazione offerta da Sini delle *Legge* di Platone, fin dalla sua costituzione la legge è potenzialmente soggetta al rischio dell'anarchia, dell'anomia, del conflitto interno (la *stasis*). Tuttavia, nelle flessioni universalistiche e «repubblicane», o in quelle comunitariste, in forma pattizia e contrattuale o per via autoritativa, il vivere insieme secondo un *nomos* comune è sempre pensato nella nostra tradizione come possibile, a certe condizioni ed entro un insieme di dispositivi di regolazione, nel quadro della legge.

Proprio l'interrogazione sulla città, proprio l'attraversamento delle pratiche di governo del territorio, hanno evidenziato che la condizione che ci è data oggi è quella di una pluralità incompionibile di forme di vita, che danno luogo non solo a conflitti (nei quali l'orizzonte di insodo dei confliggenti è comunque condiviso), ma piuttosto a quelli che Lyotard chiamava «dissidi», ossia conflitti «impossibili da dirimere in mancanza di una regola di giudizio applicabile a entrambe le argomentazioni»²⁶.

Esempi di dissidio sono facilmente riconoscibili in un insieme di questioni poste nell'ambito di diversi percorsi svolti a Mechrî durante questo stesso anno, e restituiti in questo volume. Per fare solo alcuni esempi: l'impossibilità di assumere la cittadinanza come principio per il trattamento della condizione dei migranti e dei rifugiati; lo scacco dei tentativi di regolazione della nascita e della morte (in particolare attraverso le leggi sulla fecondazione artificiale o sul

²⁵ Cfr. *infra*, pp. 193-211.

²⁶ J.-F. Lyotard, *Il dissidio*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1985, p. 11.

fine vita²⁷); la difficoltà di governare territori abitati da popolazioni che non vi risiedono stabilmente e che dunque rompono il nesso inscindibile tra sovranità e territorialità.

La discussione svolta a partire dal linguaggio in transito dedicato alla pianificazione e al governo del territorio ha dunque permesso di evidenziare come molti percorsi proposti a Mechrí intercettino temi che scuotono la società civile, le istituzioni e la politica in Europa, che mettono in discussione la stessa idea di Europa e con essa le sterili istituzioni europee, che sfidano le logiche del diritto internazionale e dei diritti dell'uomo, che danno conto del crescente fenomeno del sovranismo (spesso venato di razzismo e xenofobia), su cui si sta ridisegnando la mappa politica dell'Europa.

A valle di queste discussioni ti appunti la necessità di tornare, prima di tutto dentro Mechrí, su questi temi, e di farne oggetto di ulteriori discussioni. Tuttavia, un bellissimo commento al secondo incontro, circolato tra i Soci e scritto da Francesco Albanese²⁸, ti riporta alla riflessione sulla possibilità del transito di un linguaggio specialistico attraverso un'attiva sospensione del contenuto e una riflessione sul senso delle pratiche disciplinari di cui stai cercando di dare conto.

La domanda di Albanese è semplice e va al cuore della questione: come si intrecciano pratica urbanistica e conoscenza della stessa?

Nella risposta al testo di Albanese provi a riflettere sui paradossi e sulle ambiguità di un sapere che, nel mentre si fa, cerca anche di osservarsi nel suo proprio fare. Sai bene di non avere una risposta compiuta a questi paradossi che da lungo tempo ti assillano. Sai per certo che la risposta non può essere teorica: si tratta di abiti, di posture, di atteggiamenti e atmosfere. Nel secondo incontro hai provato a evocare una certa sospensione nell'abitare la pratica, un atteggiamento (auto) riflessivo che, pur soggetti alla pratica come sempre siamo, possiamo provare ad assumere. È d'altra parte un cruccio che ha attraversato i percorsi intellettuali di molti urbanisti e progettisti: un libro molto bello (*The reflective practitioner. How professionals think in action*, scritto da Donald Schön nel 1983)²⁹ prova a riflettere sul modo in cui si svolge operativamente la pratica professionale nel campo della progettazione. In quel testo si mostrano possibilità effettive di sospensione, attraverso le quali la pratica viene insieme agita (non potrebbe essere altrimenti) e osservata nelle sue implicite movenze.

Attenzione però: questa sospensione attiva, questo osservare la pratica nelle sue implicazioni accade (se e quando accade) insieme alla pratica, con conseguenze contingenti e imprevedibili sulla pratica stessa. Quel che accade invece qui e ora (per esempio nel testo che avete sotto gli occhi) è una sua traduzione, traslazione, tradimento in un'altra pratica (quella di Mechrí e del libro che ne raccoglie riflessivamente le attività). Lo dico per fugare il dubbio che sia possibile osservare la pratica nel modo in cui, in alcuni film, si vede l'anima del morto che osserva il suo stesso cadavere dall'alto, volteggiandogli sopra. Non può trattarsi di questo, per la ragione che noi siamo soggetti alle pratiche, e non le dominiamo. Il «resto» della pratica, con le sue peculiari scritture (il rapporto di ricerca, il documento di piano, la mappa, la registrazione dell'incontro, gli appunti, le fotografie, il video, e così via), si produce come tale solo entro altre pratiche, che re-inscrivono quanto accaduto a partire dal suo resto e si destinano a lasciare altri resti.

²⁷ Qui il riferimento è al «Linguaggio in transito» dedicato al diritto e condotto da Riccardo Conte: cfr. *infra*, pp. 213-232.

²⁸ F. Albanese, *La mappa, i frammenti, un dono*; cfr. *infra*, pp. 188-189.

²⁹ D.A. Schön, *Il professionista riflessivo*, trad. it., Dedalo, Bari 1999.

La transizione (traslazione, traduzione) tra le pratiche è difficile da pensare, ma la consapevolezza di essere a nostra volta in cammino dentro questa transizione (di essere questa transizione, questo transito) mi sembra una acquisizione importante.

Il mimo: esibire i saperi in esercizio

Sulla base di questa acquisizione provo a immaginare il terzo incontro come un esercizio, nel quale riproduco davanti ai Soci di Mechrí una specifica pratica da me effettivamente messa in opera negli anni precedenti, nell'ambito di una consulenza svolta dalla mia Università (il Politecnico di Milano) per l'Amministrazione comunale della mia città. Con l'aiuto di una mia collega, Laura Pogliani³⁰, che con me ha partecipato all'attività di consulenza, provo dunque a mettere una pratica effettivamente agita, mostrandone i passaggi, gli intrecci con altre pratiche (politiche, amministrative, istituzionali), le specifiche scritture e i «resti» che produce.

Innanzitutto, chiariamo ai partecipanti la natura, il mandato e i limiti del lavoro di consulenza svolto dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico per conto dell'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Milano. Riflettiamo sulla natura dell'incarico e ricordiamo che si tratta di un contratto di ricerca finanziato, che si è svolto tra il 2013 e il 2014 su sollecitazione dell'allora Assessora all'Urbanistica e Vice Sindaca del Comune di Milano Ada Lucia De Cesaris. L'incarico del Comune è quello di verificare attese, domande e progetti delle comunità locali, ed in particolare di associazioni e altri attori collettivi, con riferimento alla trasformazione degli scali ferroviari dismessi o sottoutilizzati localizzati lungo la cintura ferroviaria del comune di Milano. Le aree sono di proprietà delle Ferrovie dello Stato, che intendono valorizzarle attraverso una trasformazione urbanistica; ma si tratta anche di grandi aree pubbliche riservate alle quali i cittadini e gli abitanti dei quartieri più prossimi agli scali nutrono aspettative di aumento delle dotazioni di aree verdi e servizi, oltre a paventare speculazioni immobiliari e grandi «colate di cemento».

Mostriamo dunque ai Soci la mappa delle aree, e cerchiamo di evidenziare come il lavoro di ascolto da noi realizzato, e più in generale le pratiche che ci sforziamo di riannunciare, accadano sempre in un contesto denso di norme e regole, entro un processo che è insieme politico (ossia connesso a interessi e strategie confliggenti) e di policy (ossia incardinato in una complessa interazione multiattoriale che ha dimensioni economiche, amministrative, istituzionali).

Le nostre pratiche tecniche non possono dunque essere comprese se non nella connessione con altre pratiche: come sappiamo non esiste mai una pratica «pura». D'altra parte, cerchiamo di evidenziare che la storia degli scali ferroviari può essere interpretata solamente nell'ambito della più generale vicenda urbanistica milanese³¹, che non abbiamo naturalmente tempo di ricostruire, ma la cui comprensione è indispensabile per intendere la natura fortemente conflittuale della vicenda.

³⁰ Professoressa di Urbanistica presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano, dove anche io insegno.

³¹ Per una ricostruzione della vicenda degli scali ferroviari milanesi nell'ambito della storia urbanistica della nostra città rinvio a G. Pasqui, *Raccontare Milano. Politiche, progetti, immaginari*, Franco Angeli, Milano 2018.

Quel che facciamo si colloca in effetti in un campo di conflitti: tra amministrazione comunale e società delle ferrovie, tra interessi locali e sovralocali, tra ipotesi diverse di riutilizzo delle aree in cui giocano programmi politici, valori e perfino concezioni del mondo. A nostra volta, alimentiamo tali conflitti, in larga parte non intenzionalmente, per esempio generando l'attivazione di una rete di associazioni e gruppi che si oppongono alle ipotesi di riuso degli scali, certificate nei primi accordi tra Comune e Ferrovie, che prevedono l'edificazione di una quota importante di edifici residenziali.

Questo intreccio tra attività tecniche, apparentemente neutrali rispetto ai conflitti, e pratiche di interazione sociale conflittuale ci sembra costitutivo del fare urbanistica. Forse, più in generale, mostra che le discipline e le professioni abitano sempre un campo politico e sociale attraversato da interessi e desideri, che costituiscono parte del «potere invisibile» che gioca alle spalle dei saperi.

Dopo aver chiarito il contesto in cui si è collocata la nostra attività, ripercorriamo alcuni passaggi. In primo luogo, diamo conto della definizione del mandato, che è l'esito di una serie di incontri tra il nostro gruppo di lavoro (composto da una decina di architetti e urbanisti) e l'Assessor. Il mandato non è stato dunque definito in forma esclusiva dal nostro committente, è l'esito di una interazione complessa, e perfino di una contrattazione. Tuttavia, non dobbiamo mai dimenticare che quel che abbiamo fatto non assume la forma di una attività di ricerca pura, ma quella di una consulenza finanziata e costruita su un preciso mandato, solo in parte formalizzato nel contratto di ricerca sottoscritto dal Politecnico e dal Comune, e vincolata nei suoi obiettivi, nei suoi limiti.

In secondo luogo, mostriamo le stampe delle prime mappe degli scali, realizzate al fine di costruire un quadro di riferimento relativo alle consistenze e alle caratteristiche urbanistiche delle aree e dei contesti urbani ad esse circostanti (accessibilità, servizi, manufatti ed edifici di valore, aree a verde, parchi e giardini, e così via). Cerchiamo di far comprendere come la mappa sia l'esito di una procedura selettiva, e richiamiamo la natura tecnica della costruzione delle mappe, che si alimenta di basi cartografiche a loro volta manipolate attraverso programmi informatici, ma anche di osservazione diretta delle aree.

In terzo luogo, anche avvalendoci di fotografie, raccontiamo l'attività di interazione con i soggetti locali, selezionati attraverso procedure diverse e ascoltati entro incontri assembleari strutturati e regolati. Sottolineiamo in particolare la natura tecnica delle regole che organizzano gli incontri, fortemente istruiti e gestiti secondo specifiche tecniche di ascolto, annotazione di quanto viene detto, restituzione degli esiti.

Narrando questi momenti di incontro, ci appare quanto mai chiaro che qualsiasi pratica di ascolto e partecipazione dei cittadini alle decisioni urbanistiche assume anche una dimensione manipolativa, almeno nel senso banale che quanto detto dai nostri interlocutori oralmente o attraverso segni e scritte deposte su grandi mappe degli scali appese alle pareti, talvolta servendosi del linguaggio comune, talvolta avvalendosi di gerghi tecnici (dell'architettura, dell'urbanistica, dell'ingegneria ecc.), verrà poi ritrascritto da noi in specifici prodotti tecnici, «restii» ormai irrigiditi della viva interazione con gli abitanti.

Mentre parliamo, io e Laura Pogliani comprendiamo infatti che non è possibile rianimare le posture, o gesti, i movimenti, i suoni, le voci, i corpi in azione. Quel che stiamo dunque facendo è *rappresentare una rappresentazione*.

L'ultimo passaggio che descriviamo è quello della trascrizione in specifiche scritture e map-

pe degli esiti degli incontri. Mostriamo le tavole che abbiamo prodotto, evidenziamo come si tratti di una ri-scrittura, che seleziona uno specifico linguaggio e propone una sintesi interpretativa. Ci rendiamo conto che, come sempre, la trascrizione è anche un tradimento; l'operazione di mappatura delle intenzioni, delle aspettative, dei desideri e delle passioni è tutt'altro che neutrale. Si tratta piuttosto di una neutralizzazione dell'evento vitale dell'incontro, che si propone di costruire uno strumento di progetto consegnato ad altre e successive pratiche (ma vero che il nostro Rapporto finale diventerà un allegato tecnico all'Accordo di programma, è dunque un «restii» (il Rapporto di ricerca finale, consegnato all'Amministrazione comunale, presentato in pubblico, che a nostra volta mostriamo ai Soci di Mechrf) che, pur facendo da una con la pratica di interazione e ascolto, è tutt'altro, presa in altre pratiche per le quali l'incontro, e la sua occasione, sono traditi, traslati e traditi in mappe e testi.

Cosa abbiamo fatto?

Come abbiamo fatto in definitiva? Che cosa è accaduto nei tre incontri? Provo a sintetizzare in questo modo. Innanzitutto, facendo riferimento, per quanto sono capace, al «pensiero delle pratiche»³², ho provato a esibire delle pratiche in azione, orientando tale esibizione in tre direzioni: il riconoscimento della natura composita e inesauribile di ciascuna pratica; la sorveglianza sul «potere invisibile» a partire dal quale le pratiche veritative dei saperi si danno nelle loro specifiche configurazioni; l'attenzione ai discorsi e alle scritture plurali che abitano le pratiche e in virtù delle quali esse fanno catena, costituendosi in archivio.

Nel transitare attraverso Mechrf, insieme al mio linguaggio, ho provato a farmi carico dei radossi di questa postura che dovrebbe permettere di riflettere sulle pratiche nel loro essere agite, ricordando sempre che tale riflessione è seconda, accade qui e ora (per esempio, nella mia attività di scrittura, nella vostra attività di lettura).

Non è semplice identificare i tratti di questa postura: guardando indietro ai tre incontri, alla loro trascrizione, a quanto scritto fino a qui in questo testo, penso di riconoscere tre figure: la figura del mimo, attraverso la quale, in forma esemplare, ho provato a ridestare e far rivivere le pratiche in una loro rappresentazione; la figura della sospensione, intesa come esercizio che mette tra parentesi i contenuti dei saperi per provare ad esibire il loro evento, il loro transito (nella verità loro propria; infine, la figura etica della trascrizione: consapevolezza che ciascuna rappresentazione mimica delle pratiche è un loro tradimento, ma è anche possibile esercizio di una diversa etica dei saperi).

Se il transito è almeno in parte riuscito, i suoi restii vengono ora consegnati ai lavori di Mechrf e dei suoi Soci, ma anche a quello del Lettore di questo volume, che, se lo vorrà, potrà utilizzarli nei suoi percorsi veritativi e nei suoi peculiari transiti.

³² Cfr. C. Sini, *Il pensiero delle pratiche. La solidarietà delle pratiche e l'origine dell'autocoscienza*, in Id., *Opere*, vol. IV, tomo II, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2014.

Tenterò di esprimere alcune considerazioni in riferimento al secondo incontro³³ del ciclo di «Linguaggi in transito: governo del territorio» (*La città e la legge*) tenuto dal professor Pasqui. Quasi al termine dell'incontro ho cercato di porre all'attenzione un'immagine rievocata da quanto si stava dicendo in merito al rapporto tra la progettazione urbanistica e i riscontri dei suoi esiti, ho pensato alla teoria del dono con particolare riferimento al *potlatch*. Secondo la descrizione di Franz Boas il *potlatch* (o «distribuzione di proprietà») è una forma di scambio rituale diffusa tra le popolazioni indiane americane della costa del Pacifico settentrionale. Durante il *potlatch* gli uomini dei vari clan si scambiano delle tavole di rame sulle quali è incisa «la faccia». Lo scambio comporta l'acquisizione di un bene il cui valore corrisponde a un certo numero di pellicce; più la stessa maschera di rame sarà venduta, più acquisterà valore. Il valore del bene manifesta la rilevanza sociale di chi che lo possiede, tuttavia il massimo valore del *potlatch* consiste nella sua distruzione. La tavola di gran valore viene distrutta solo da chi può permettersi di farlo; successivamente i suoi frammenti vengono donati al rivale il quale, se ne sarà all'altezza, farà altrettanto distruggendo una propria tavola stimata di valore pari o superiore a quella ricevuta e renderà al mittente i cocci della propria tavola più quelli che gli erano stati donati. Quando la fase della rottura e dello scambio dei frammenti è terminata, i pezzi vengono rimessi insieme creando delle nuove tavole di valore ulteriormente superiore poiché testimoniano il valore di coloro che le hanno distrutte³⁴. Cercando di fare molta attenzione, cioè tenendo ben presente che questo sul *potlatch* è un racconto, cercherò di utilizzarne alcuni elementi per ciò che mi sembra utile.

Una questione posta durante gli incontri è stata la seguente: come si intrecciano pratica urbanistica e conoscenza della stessa?

Facendo riferimento a quel momento specifico in cui gli urbanisti interagiscono con una parte di cittadinanza rispetto alla progettazione, si diceva che la domanda, che non può essere esaurita, agisce modificando la postura stessa di colui che la pone, permettendo l'articolarsi di una soglia di attenzione, la quale si manifesta particolarmente in sede di riscrittura, cioè quando l'urbanista dovrà tradurre in una mappa il prodotto di quel lavoro di interazione. Però, si aggiungeva, la domanda lavora laddove permetta di mettere in dubbio la credibilità del lavoro stesso nel momento in cui lo si fa. Cioè, è necessario che la mappa stessa venga distrutta. Ora, se la mappa venisse distrutta, essa sarebbe un mandala. Forse la sua scrittura assomiglierebbe a quella pratica orientale in cui l'esercizio consiste nel tracciare degli ideogrammi con l'acqua sull'acqua, pratiche in cui la distruzione della mappa non lascia resti; ma l'urbanistica non distrugge la sua mappa poiché ha bisogno di produrre qualcosa che sia traducibile dall'urbanista (il professor Pasqui diceva: «Ho bisogno di uscire da quegli incontri con qualcosa su cui lavorare!»). Questo è il suo lavoro.

Come si articola il lavoro di traduzione dell'urbanista? Da quali pratiche è attraversato? Di quali è genealogicamente il «resto»? Di quali scritture si serve? A quali fini risponde?

³³ Cfr. *supra*, pp. 178-181.

³⁴ U. Fabietti, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna 2011³, p. 233.

A mio avviso, il lavoro svolto dal professor Pasqui si è fatto carico di queste questioni in maniera chiara e precisa. Tenendo conto del tempo relativamente breve a disposizione, il percorso ci ha fornito una genealogia della pratica, abitata da varie figure del sapere come filosofi (Aristotele ad esempio), igienisti, ingegneri municipali, sociologi, economisti, architetti, ecc.; una genealogia dell'oggetto della pratica che riconosce il nesso tra governo degli spazi, legge e fondazione della città; ha messo in luce gli attraversamenti e le connessioni politiche, amministrative e tecnico-professionali che la costituiscono, indicando come questi piani entrino in gioco operativamente influenzandone l'attività di progettazione; in particolare modo, ha messo in evidenza come il nesso tra governo e distribuzione degli spazi e degli abitanti implichi strutturalmente una soglia conflittuale e violenta di inclusione ed esclusione; infine ha tentato di farsi carico dell'impossibilità di rispondere al rapporto tra la progettazione urbanistica e i suoi esiti. Tutte queste articolazioni sono state tenute coerentemente assieme, si sono melodicamente intrecciate e la loro tessitura ci ha mostrato cosa fa un urbanista. Ci hanno fornito una mappa.

Ma noi non vogliamo fare gli urbanisti (almeno quanto non vogliamo esercitarci a cantare). Quindi, tentando di comportarmi da buon indiano, non posso che provare a distruggere questa mappa e vedere se dai suoi frammenti se ne possano costruire delle altre.

Primo frammento: cos'è una mappa?

Secondo frammento: come si distrugge una mappa?

Terzo frammento: quali sono i problemi di queste mappe?

Quarto frammento: in che rapporto stanno mappa e territorio, se proviamo a guardare questo mio scrivere.

Quinto frammento: la domanda, che chiede degli effetti della mappa, di quali effetti è non il modo in cui la mappa riterritorializza il territorio, ma il modo in cui il territorio fa esplodere la mappa?

Sesto frammento: se nel *potlatch* il massimo valore di una tavola è indicato dai segni della sua distruzione, attraverso quali segni noi attribuiremo valore alle nostre mappe?

Settimo frammento: in che modo la decisione di questi segni sarà giudicata adeguata? Rispetto a quale potere? Rispetto a quale lavoro?

Ottavo frammento: di che materia è fatta, da dove viene e come si distrugge la fiducia che mi fa credere che alle mappe non bisogna credere?

Confido che possiate accogliere queste domande come se fossero un dono, forse un dono di poco valore, forse solo il tentativo maldestro di intonare un coro che risponda al mimo affinché la scena risuoni, fino a qui, nel ritmo.

SULLE MAPPE.
RISPOSTA A FRANCESCO ALBANESE
(Gabriele Pasqui)

Caro Francesco, innanzitutto grazie. Sì, accolgo certamente le tue domande come un dono. Non sono affatto sicuro che sarei stato in grado di ripercorrere gli snodi del mio esercizio con la precisione e l'acutezza con cui lo hai fatto tu. D'altra parte, anche la tua è una traduzione, che si è animata delle tue domande, delle tue letture, dei tuoi riferimenti. Il nodo più difficile da sciogliere, per me, è quello che tu poni attraverso una delle tue prime domande: «come si intrecciano pratica urbanistica e conoscenza della stessa»? Come si può abitare una pratica e al tempo stesso dirla, raccontarla, scriverla, collocandola in un altro orizzonte di senso? Come è possibile farlo quando la pratica stessa, pur nel suo intreccio con altre, è una pratica di sapere, per quanto connotata in modo specifico rispetto ad altre pratiche scientifiche?

Non ho una risposta compiuta a questa domanda, da lungo tempo il mio assillo. So per certo che la risposta non può essere teorica: si tratta di abiti, di posture, di atteggiamenti e atmosfere. Nell'incontro di «Linguaggi in transito» a cui fai riferimento ho provato a evocare una certa sospensione nell'abitare la pratica, un atteggiamento (auto)riflessivo che, pur soggetti alla pratica come sempre siamo, possiamo provare ad assumere. E d'altra parte un cruccio non solo mio: un libro molto bello (*The reflective practitioner. How professionals think in action*, scritto da Donald Schön nel 1983³⁵) prova a riflettere sul modo in cui si svolge operativamente la pratica professionale nel campo della progettazione. In quel testo si mostrano possibilità effettive di sospensione, attraverso le quali la pratica viene insieme agita (non potrebbe essere altrimenti) e osservata nelle sue implicite movenze.

Attenzione però: questa sospensione attiva, questo osservare la pratica nelle sue implicazioni accade (se e come accade) insieme alla pratica, con conseguenze contingenti e imprevedibili sulla pratica stessa. Quel che accade invece qui e ora (per esempio nel nostro dialogo) è una sua traduzione, traslazione, tradimento in un'altra pratica (quella di Mecheri). Lo dico per fugare il dubbio che sia possibile osservare la pratica nel modo in cui, in alcuni film, si vede l'anima del morto che osserva il suo stesso cadavere dall'alto, volteggiandogli sopra. Non può trattarsi di questo, per la ragione che noi siamo soggetti alle pratiche, non delle pratiche, che non le dominiamo.

Il resto della pratica, con le sue peculiari scritture (la mappa, la registrazione dell'incontro, gli appunti, le fotografie, il video e così via), si produce come tale solo entro altre pratiche, che re-inscrivono quanto accaduto a partire dal suo resto e si destinano a lasciare altri resti.

La transizione (traslazione, traduzione) tra le pratiche è difficile da pensare, ma la consapevolezza del nostro essere a nostra volta in cammino dentro questa transizione (di *extere* questa transizione) mi sembra una acquisizione importante.

Sul tema della mappa, da te così acutamente sollevato, molto vi sarebbe da dire, e io non sono poi così competente sul tema. Mi accontento di ricordare che non esistono «le mappe»: con questa parola nominiamo esercizi di scrittura di mondo completamente differenti. Le map-

³⁵ D. Schön, *Il professionista riflessivo*, cit.

pe dell'urbanistica (se ne è occupata in un bel libro dal titolo *Il disegno urbanistico*, Carocci, 1999, la mia collega Patrizia Gabellini) possono essere costruite per finalità molto diverse: scrivere, indagare, orientare, normare. Il rapporto tra la mappa e la legge è dunque un tema importantissimo: il modo attraverso il quale la mappa disegna delle regole dipende a sua volta da un complesso insieme di relazioni di potere, di assetti istituzionali (le mappe hanno sempre avuto a che vedere con le forme di istituzionalizzazione e gerarchizzazione della terra, innanzitutto per la loro natura selettiva), di tecniche che mutano nel tempo.

Per concludere, vorrei raccontare una storia divertente, che dice molto sulle mappe e sul loro rapporto con il senso complessivo delle pratiche entro cui il loro uso è collocato, sulla relazione strettissima tra la mappa e l'uso che se ne fa. La storia è narrata da un grande studioso di organizzazione (Karl Weick, *Sensemaking in organizations*, 1997), che a sua volta la riprende dal premio Nobel per la medicina ungherese Albert Szent-Györgyi:

Questo incidente si verificò durante le manovre militari dell'esercito ungherese sulle Alpi. Un giovane tenente inviò un piccolo distaccamento in ricognizione in una desolata landa di ghiaccio. Immediatamente incominciò a nevicare e non smise per due giorni. L'unità non tornava e il tenente pensava di aver mandato a morire i suoi soldati. Ma il terzo giorno l'unità rientrò. Come avete fatto a tornare, chiese il tenente? I soldati risposero che si erano persi e si preparavano alla fine. Poi uno di loro tornò nello zaino una mappa. Tranquillizzati, i soldati si accamparono e aspettarono l'esaurirsi della tempesta; poi, con l'aiuto della mappa, riuscirono ad orientarsi. Il tenente chiese in prestito la straordinaria mappa e la studiò attentamente. Con grande stupore, scoprì che non si trattava della mappa delle Alpi, ma di quella dei Pirenei.